

## UN PANINO CON MOTOSEGA D'ORO



In questi giorni, una squadra di nostri colleghi ha documentato con nuove immagini (“inedite” quanto impressionanti) gli incendi che, nelle ultime settimane, stanno devastando la foresta amazzonica. Un dramma di proporzioni globali spaventose, se consideriamo che il numero di incendi nella regione è aumentato del 145% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Incendi e deforestazione (per l’agribusiness):

In Amazzonia gli incendi e la deforestazione vanno di pari passo: quello che non tutti raccontano infatti è che il

75% dei focolai si è verificato in aree che fino al 2017 erano coperte dalle foreste e che successivamente sono state deforestate o degradate per lasciar spazio a pascoli o aree agricole.

Insomma, molti degli incendi (come negli stati di Rondônia e Pará ad esempio), dimostrano chiaramente che l'avanzata dell'agricoltura industriale nella foresta, spesso per far spazio a pascoli per il bestiame e colture – come la soia– destinate alla mangimistica, è stata “l'anticamera” degli incendi.

Circa il 20% degli incendi si è verificato in aree naturali protette, il 6% delle quali appartengono a Popoli Indigeni.

Secondo l'istituto brasiliano di ricerche spaziali (INPE), ad oggi, in Brasile si sono verificati 80.626 incendi, di cui il 52,4% in Amazzonia e il 29,9% nel Cerrado. Nei primi otto mesi dell'anno in tutto il Sud America, gli incendi sono stati ben 177.858.

Il libero scambio di prodotti fra Sud America e Europa risulta sempre più chiaro che la posizione dell'Unione europea rispetto “al consumo” della foresta amazzonica fa pensare a un cane che si morde la coda: se con la mano destra l'Europa vuole difendere la foresta (ne è un esempio l'offerta di un pacchetto di fondi – 20 milioni – contro gli incendi, proposto proprio durante il G7 appena conclusosi a Biarritz), con quella sinistra si appresta a svenderla ulteriormente tramite l'Ue-Mercosur, l'accordo di libero scambio con alcuni stati del Sud America (Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay), che – almeno così com'è – aumenterà le importazioni di materie prime agricole in Europa (a cominciare da carne e soia), con conseguenze devastanti per il clima, le foreste e i diritti umani, sacrificati ancora una volta sull'altare del profitto.

Ogni accordo commerciale, invece, deve evitare di incrementare la crisi climatica e la perdita di biodiversità in corso. Conseguentemente l'UE-Mercosur deve essere sospeso fino a quando le foreste – dell'Amazzonia e non solo – saranno adeguatamente protette e l'accordo comprenda misure efficaci per rispettare l'Accordo di Parigi sul clima, la Convenzione sulla diversità biologica e gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu.

Non dimentichiamo inoltre che proprio l'Europa è il secondo importatore mondiale di soia, molta della quale proveniente dal Sudamerica.

L'Amazzonia che brucia è un problema climatico di tutti. La foresta amazzonica immagazzina tra le 80 e le 120 miliardi di tonnellate di carbonio, pari a 13 volte le emissioni annue causate dai combustibili fossili e dall'industria.

Le fiamme che stanno consumando l'Amazzonia insomma non sono un problema solo per il Brasile, ma per l'intero Pianeta. Con l'aumentare degli incendi, infatti, aumentano anche le emissioni di gas serra, che favoriscono ulteriormente l'innalzamento della temperatura globale e, di conseguenza, il verificarsi di eventi meteorologici estremi. Agire per porre fine alla deforestazione dell'Amazzonia deve essere un obiettivo globale e un obbligo per chi guida il Paese, ma Bolsonaro non ha annunciato alcuna misura concreta per combattere la deforestazione.

La distruzione delle foreste è una delle principali cause del cambiamento climatico e della massiccia estinzione delle specie a cui stiamo assistendo, oltre ad essere spesso associata alla violazione dei diritti umani. Lo stesso IPCC (il Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici), ci ha ricordato poche settimane fa che proteggere le foreste e promuovere pratiche agricole sostenibili ed ecologiche, è fondamentale per affrontare la crisi climatica che stiamo attraversando.

(GreenPeace)

## ....Approfondiamo...

‘I coltivatori sono al centro di un panino’,

mi dice Erminio Guedes dos Santos, un ingegnere che dirige una sorta di sindacato dei produttori agricoli di Dourados.

‘Tutto il potere è in mano alle corporation. Gli agricoltori non sono nella posizione di stabilire il prezzo. Lo subiscono: anche quando i valori sui mercati mondiali sono alti, il loro profitto è ridotto dai cosiddetti colli di bottiglia. Se poche società controllano gli input e gestiscono la commercializzazione, chi è nel processo produttivo ha scarsi margini di profitto’.

Erminio è un signore mediamente alto, gioviale, sulla cinquantina, con uno sguardo strabico che pende ulteriormente a destra ogni volta che ride. Quando vado a cercarlo alla sede del suo sindacato, si mostra da subito molto collaborativo.

Non faccio in tempo a entrare non annunciato nel suo ufficio, una stanzetta con un computer e un tavolo di legno su cui sono accatastate senza ordine apparente pile di fogli, e a spiegargli il motivo della mia visita, che si mette la giacca, mi dà una pacca sulla spalla e mi dice:

‘È ora di pranzo. Andiamo alla fiera. Parleremo là mentre mangiamo’.

La ‘fiera’ è una grande esposizione agricola che viene organizzata ogni anno a Dourados. Si tiene su un terreno incolto all’ingresso della città, a poche centinaia di metri dall’impianto della Cargill, che accoglie il visitatore con

silos imponenti e cartelli a lettere cubitali, molto più grandi di quelli affissi dalla municipalità per dare il benvenuto in città.

Tra i capannoni dell'esposizione, ci sono stand che vendono trattori modernissimi. Altri che espongono fertilizzanti. Altri ancora macchine per la semina e l'irrigazione. C'è un ristorantino alla buona, sedie e tavoli di plastica, un ombrellone per ripararsi dal sole e piatti abbondanti di carne dall'ottimo aspetto.

Mentre aspettiamo il pranzo, Erminio mi descrive il suo lavoro, che somiglia a un'impresa disperata.

‘Stiamo tentando di rompere il monopolio di questi gruppi. Cerchiamo di costruire strutture di stoccaggio che ci diano maggiore autonomia. Ma spesso le multinazionali sono in combutta con i grandi *fazenderos*, a cui offrono prezzi migliori, apposta per rompere il fronte degli agricoltori. Il risultato è che il piccolo coltivatore non ha futuro e alla fine si ritrova a vendere i suoi appezzamenti ai grandi’.

L'esempio forse più significativo in Brasile di grande fazendero è Blairo Maggi, meglio noto come o rei da soja.

Proprietario di terreni che si estendono per 300.000 ettari, coltivati prevalentemente a soia, è stato eletto nel 2003 governatore del Mato Grosso, cuore nevralgico della sua attività. **Insignito della ‘motosega d'oro’ da Greenpeace** per l'apporto dato alla deforestazione del suo stato e all'avanzata della frontiera della soia dal cerrado verso la foresta amazzonica, Maggi ha vinto le elezioni proprio perché porta avanti le istanze del grande capitale agrario, che si appoggia sulla struttura del latifondo.

‘Questo’,

continua Erminio mentre mastica una bistecca di manzo gustosissima che nel frattempo è planata sul tavolo,

‘è uno dei principali mali del Brasile: la concentrazione della terra. Nelle zone coltivate a soia, qui nel Mato Grosso do Sul, nel Mato Grosso, nello stato di Rondônia fino a Santarem, nel Para, **in piena foresta amazzonica**, c’è una densità di latifondi, cioè di estensioni che superano i mille ettari, tra le più alte del mondo’.

Finito il pranzo, facciamo due passi tra gli stand.

Un filmino mostra le performance di una macchina utilizzata per spargere fertilizzanti. Alcuni bambini giocano arrampicandosi su un trattore. Ci diamo appuntamento per la sera per continuare la nostra conversazione. Dopo il tramonto, il luogo è più affollato: torme di ragazzi venuti qui a passeggiare, famiglie con bambini, agricoltori dalla pancia in fuori che mangiano grandi piatti di carne innaffiandoli con litri di cachaça, il dolce e fortissimo liquore brasiliano. Ci sono anche gli indios guarani, che si aggirano un po’ sperduti tra la folla vendendo senza grande convinzione piccoli prodotti artigianali.

È un po’ lo spaccato di Dourados: un borgo nato sull’onda del miracolo agricolo del Brasile, in una zona di frontiera, cresciuto in fretta e senza gli adeguati paracaduti sociali.

Per le strade della cittadina, si vedono SUV all’ultima moda e moto fiammanti. Il concessionario della Toyota è sempre pieno. I negozi rigurgitano di elettrodomestici costosi. E sui lati delle strade, i concittadini dalla pelle un po’ più scura - quei pochi che si avventurano in città - si muovono a piedi, o al massimo abbarbicati alla sella di biciclette sgangherate.

I rapporti di classe si mostrano senza alcun pudore e seguono linee etniche ben definite. I padroni qui sono bianchi, sono venuti da altrove e si sono presi con la forza e la connivenza dei poteri pubblici, da loro controllati, quello che era di altri. La colonizzazione ormai è compiuta.

Il dato sul terreno è chiaro: quelli che ci hanno sempre vissuto sembrano ormai rassegnati a raccogliere le briciole e i miseri avanzi di una festa che si consuma sulle loro spalle. Vivono di marginalità, del poco o niente che è stato loro lasciato, rifugiandosi nell'alcolismo o piombando nella depressione. Sono i vinti, privi ormai di forze per risollevarsi.

Come mi dice Anastacio Peralta, un indio che ha studiato antropologia e che mi porta in giro per gli accampamenti, 'una volta non c'era il Brasile, non c'era la Bolivia, non c'era l'Argentina. Era tutta terra nostra. Ce l'hanno portata via e noi glielo abbiamo lasciato fare, non abbiamo lottato abbastanza. Non è facile vivere con questo senso di sconfitta'.

(S. Liberti, Land Grabbing)